

Oggi più che mai i partiti sono chiamati a rinnovarsi profondamente nel loro rapporto con la società; ad aprirsi, a cambiare, a dotarsi di nuove forme di partecipazione, a ricercare quel nucleo di valori e di idealità capaci di offrire risposte nuove alle domande che vengono dai cittadini. Ma questo ancora non basta, la democrazia è attesa anche da altre e nuove difficili prove.

**Vogliamo un Partito nuovo.  
CHE LAVORI PER LA PACE E LA SICUREZZA.**

*Vogliamo sconfiggere quella paura che spinge all'isolamento, all'egoismo, che spezza le relazioni tra le persone.*

La diabolica spirale che si sta avvolgendo tra terrorismo e guerra costituisce un pericolo attuale e mortale per la democrazia e la convivenza civile a livello globale.

**È a rischio la nostra libertà e quella di tutti nel mondo.**

In quest'ambito la sicurezza diventa sempre più un bene prezioso.

Costituisce oggi, comprensibilmente, una preoccupazione e una richiesta fondamentale da parte di ciascuno, non solo in Italia e in Europa, ma in ogni angolo di questo piccolo mondo.

Lo stato d'animo di paura, su cui le vecchie e le nuove destre fanno leva, prodotto dal senso d'insicurezza ormai diffuso deve far pensare al tipo di società in cui viviamo: in mezzo a noi c'è una *malattia* che dobbiamo cercare di curare; non ci sono però risposte facili o pronte all'uso.

La prima cosa che una forza di democrazia e di progresso deve affermare allo stremo, in questa nuova situazione, è **che la sicurezza è un bene indivisibile.**

L'obiettivo della sicurezza spesso è apparso come una bandiera della destra: non deve essere così.

La sicurezza è un obiettivo e una condizione da raggiungere e assicurare a tutti e la Sinistra è chiamata a farsi carico di una convivenza più libera e più civile tra le persone. Ciò proprio perché vogliamo sconfiggere quella paura che spinge all'isolamento, all'egoismo, che spezza le relazioni tra le persone.

Per farlo, dobbiamo sapere che non saremo al sicuro davvero, mai, nelle nostre munite cittadelle dello sviluppo e della ricchezza, se non saranno sicuri anche gli altri, i diversi da noi, che costituiscono l'80% della popolazione del pianeta potendo disporre solo del 20% delle risorse mondiali.

Dobbiamo difenderci dal terrorismo globale, e dunque garantire ai nostri cittadini

la sicurezza che essi giustamente reclamano, ma ciò non implica l'accettazione passiva di un'equazione tanto illusoria quanto falsa come quella: più sicurezza meno libertà.

Questo sarebbe un errore esiziale e costituirebbe una prima vittoria del terrorismo. La logica di Guantanamo Bay è puro veleno per lo stato di diritto e costituisce una logica radicalmente inefficace e perdente nella lotta al terrorismo.

Il terrorismo si combatte anzitutto individuando i centri che lo guidano e bloccando i suoi circuiti finanziari.

È più semplice scatenare "guerre infinite" al terrorismo invadendo stati e colpendo territori, che non cercare con azioni d'intelligence adeguate di tagliare i nodi di una rete informale globale di cui ancora non si conosce neppure la reale entità.

È con capacità culturali e informative aggiornate, con operazioni davvero mirate e chirurgiche, che si potrà intervenire efficacemente sul terrorismo internazionale.

A questo obiettivo bisogna dedicare risorse ed energie senza disperderle in una folle corsa a colpire falsi bersagli con la logica che ha portato alla guerra contro l'Iraq.

Quella guerra ha in realtà, finora, rafforzato proprio il terrorismo che dobbiamo combattere.

**Vogliamo un Partito nuovo.  
CHE PROMUOVA UN GOVERNO  
DEMOCRATICO DELLA  
GLOBALIZZAZIONE.**

*Il liberismo di fine secolo non ha mantenuto le sue promesse, le economie sono cresciute ma le disuguaglianze si sono approfondite. La democrazia si è diffusa ma le libertà si sono spesso limitate e compresse.*

Ci si deve interrogare sul destino e sul ruolo della democrazia quando il novecento si è concluso all'insegna di una patente subalternità dei sistemi politici democratici nei confronti di ristrette dinamiche di potere transnazionali, sempre più opache, capaci di influenzare duramente ogni scelta politica a livello nazionale e globale, imponendo logiche di mercato talmente stringenti da invertire il rapporto mezzi e fini, ponendo così lo sviluppo umano al servizio del mercato.

Non a caso la recente sospensione del cosiddetto ciclo di Doha che nell'ambito del WTO finalizzava il commercio internazionale allo sviluppo si colloca anch'essa in questo contesto e appare come un ulteriore colpo di coda del cosiddetto Washington Consensus il cui sostanziale

fallimento non è estraneo alla nuova politica della "proiezione di forza" inaugurata dopo l'11 settembre dallo staff "rivoluzionario" del Presidente Bush.

In questo mutato contesto, il capitalismo globalizzato ha ormai definitivamente rotto l'alleanza storica tra capitalismo nazionale, stato sociale e democrazia, ed è evidente il rischio che si diffonda un alfabetismo democratico di ritorno nella pretesa di adeguare unilateralmente le istituzioni della democrazia alle esigenze del mercato.

Debito e fame costituiscono un ciclo mortale, in apparenza senza uscita: chi ha dato inizio a questo ciclo? Chi ne trae profitti astronomici?

Il nuovo potere feudale ha il volto delle società transnazionali: le 500 più grandi società transcontinentali del mondo controllano oggi il 52% del PIL del pianeta; il 58% di esse è originaria degli Stati Uniti e insieme danno lavoro solo all'1,8% della manodopera mondiale.

Queste 500 società controllano ricchezze superiori a tutti i beni dei 133 paesi più poveri del mondo messi insieme.

Il controllo che esercitano su produzioni e scoperte scientifiche ha conseguenze disastrose, perché l'unico motore è l'accumulo del massimo guadagno nel minor tempo possibile, la continua estensione del loro potere e l'eliminazione di qualsiasi ostacolo sociale che si opponga alle loro decisioni.

I riformisti devono lavorare in questa nuova situazione, dalla quale pur tra tanti contrasti non emergono solo rischi, ma anche nuove opportunità.

Popoli e cittadini rimasti fino ad ora ai margini dello sviluppo avanzano sulla scena mondiale cercando un ruolo, come avviene con i processi democratici aperti in America Latina, ma anche, sia pure tra mille contraddizioni, in Africa e in Asia.

Crescono in modo esponenziale le nuove potenze della Cina e dell'India; nello stesso tempo, la Russia, purtroppo guidata da un potere oligarchico di tipo nuovo, non si rassegna al ruolo di semplice potenza regionale.

Sappiamo, che in questo originale contesto creato dalla globalizzazione le culture politiche e le esperienze del riformismo del novecento si sono in parte logorate nella rincorsa a gestire, ai margini, gli effetti generati da nuove e formidabili concentrazioni di potere che agiscono a livello planetario.

Non sono, tuttavia, mancati i tentativi d'innovazione nelle varie e diverse esperienze di governo prodotte da forze socialiste e democratiche; altri possono prodursi specie sul versante della democrazia industriale ed economica a fronte di sistemi chiusi e dittatoriali come quelli costituiti